

## *VOLEVO ESSERE IO. FRIDA ALLO SPECCHIO*

### **Recensione**

(Milton Fernández, *Volevo essere io. Frida allo specchio*, Rayuela Edizioni, Milano 2024, pp. 198.)

C'è chi potrebbe storcere il naso, lamentandosi del fatto che il diluvio di volumi su Frida Kahlo ha ormai inondato librerie e bookshop dei musei. È vero: su Frida si è scritto moltissimo. E mi permetto di aggiungere come, più in generale, la sua figura – divenuta negli anni sempre più, termine abusatissimo ma in questo caso calzante, iconica – oggi sia sfruttata più che mai in ogni possibile declinazione del consumismo. La ritroviamo stampata su cuscini, magliette, borse e tazze nei negozi di souvenir, trasformata in vaso da fiori, ingigantita sulle pareti dei ristoranti messicani, spezzettata nei puzzle e così via. Qualcuno ha pensato addirittura di farne una *fashion doll*, addolcendone sapientemente i lineamenti per livellarla sullo standard della Barbie... Un bel business, insomma. La sagoma delle sue sopracciglia è facilmente riconoscibile, l'acconciatura si presta a divertenti rivisitazioni, mentre i vestiti variopinti fanno il resto.

Ecco, il libro in esame si contrappone a questa deriva commerciale, tramutando gli slittamenti centrifughi in riverberi centripeti. Fin dalla prima pagina viene operato uno scavo nell'anima dell'artista e, ancor più, della donna. Le informazioni biografiche ci sono tutte (in filigrana si intravede una solida documentazione sul tema), ma il focus viene indirizzato all'interno. Fernández parte dalle radici culturali della Kahlo, interpellando le

divinità della mitologia azteca per spiegare come il contesto in cui la pittrice era nata fosse stato cruciale per la sua espressione personale nonché artistica. E per contesto non s'intende solo la famiglia, il quartiere, le amicizie, gli studi, ma soprattutto quel modo peculiare di intendere la vita (e soprattutto la morte) che si respirava a Coyoacán all'inizio del Novecento.

Frida prende in mano la narrazione senza tante cerimonie e dialoga con se stessa, con il bambino che non è mai riuscita a partorire, con Diego Rivera (altro protagonista principale della narrazione), con i lettori, senza accenti patetici o scorciatoie autoassolutorie, ma seguendo l'urgenza di dare la propria versione non tanto dei fatti, ma delle emozioni. Una *Frida's Version* potremmo azzardare, strizzando l'occhio al romanzo di Richler. Scandaglia in modo particolare le proprie ferite, tutte quante: fisiche e morali. Non risparmia nulla. La madre anaffettiva, la polio, l'incidente che tutti conoscono (trasfigurato in una scena onirica dai contorni evanescenti e quasi lugubramente carnascialeschi), il rapporto burrascoso con Rivera (strabordante narcisista, virtuoso della manipolazione, fedifrago seriale), gli aborti, la scoperta della laida tresca tra il marito e la sorella, le sconfitte, l'amarrezza, l'alcolismo e poi il dolore, un dolore con la *d* maiuscola. La fragilità di un corpo sbriciolato, tanto martirizzato da vacillare eternamente sul filo della sopravvivenza.

L'autore non si accontenta di rappresentare la sofferenza di Frida, ma dissotterra i frammenti rimossi e smaschera gli autoinganni, vivisezionando ogni riverbero dei traumi. Dilata istanti e comprime decenni per restituire un itinerario denso di percezioni più che di avvenimenti. In una fisarmonica cronologica analessi e prolessi si rincorrono sagomando un mosaico di stati d'animo in cui il confine tra ricordo e sogno è talmente labile da farsi trasparente. I diversi personaggi del *plot* danzano intorno al fuoco come

fantasmi in cerca di una pace impossibile. Incessante espiazione di spiriti irrimediabilmente smarriti. E così dentro Frida si scorgono tante donne diverse, talune reticenti, altre perfino sfacciate. Un rito di passaggio perenne, vorticante. Dalla bambina seria che ci fissa, col fiocco in testa, sulla copertina fino alla vecchia (vecchia appena quarantenne) che arranca in carrozzella per via della gamba mozzata. Ma Frida emerge soprattutto come madre mancata, annegata nello stesso sangue dei propri ripetuti aborti. Una maledizione, quella di non poter generare la vita, alla quale è impossibile abituarsi. Disabilità atavicamente inconcepibile. E così non le resta che accudire un bambino abnorme, oleoso, invertebrato: Diego. Uomo (se vogliamo chiamarlo in questo modo) che viene a rappresentare e a riassumere tutti i ruoli: padre, maestro, amico (nemico), carnefice, compagno, collega, complice, amante e, seguendo una sorta di processo di gemmazione, figlio.

Lo stile scelto da Fernández è prismatico, ricco di contrasti: in alcuni passaggi risulta felpato, addirittura musicale, in altri gronda di parole. I termini traslitterati dall'azteco, i nomi delle divinità in primis (quasi impronunciabili per un italofono), incutono una certa soggezione e somigliano a formule magiche: sonorità ipnotiche, ancestrali, gloglottanti. Parossistiche piramidi verbali cedono il passo a periodi piani, pressoché sgocciolanti. Questo reiterato *stop and go* stimola il lettore, lo rende partecipe di una storia che riesce a sdoganare Frida dalle frasi melodrammatiche stampate in calce alle sue riproduzioni e, ancor più, dagli aforismi lacrimevoli a lei attribuiti superficialmente. Proditoriamente, mi verrebbe da aggiungere. I social pullulano di pillole di saggezza femminile targate Kahlo che qualcuno, un giorno, ha deciso di appiccicarle addosso, senza premurarsi di indagare un minimo la sua personalità, lontana anni luce dal figurino di donniciola *sedotta e abbandonata* (o *cornuta e mazziata*, come

preferite) che si è pensato a un certo punto di cucirle addosso per renderla più aderente allo stereotipo muliebre.

L'atmosfera creata dal romanzo ingenera una curiosità, anzi, proviamo a usare il termine latino *curiositas* (che, com'è noto, si riferisce in modo particolare alla curiosità intellettuale), tale che, pur conoscendo le vicende biografiche dell'eroina, si resta col fiato sospeso fino all'ultima pagina. Sappiamo che Frida è morta il 13 luglio 1954 a Città del Messico a causa di un'embolia polmonare, eppure ci chiediamo come andrà a finire la sua esistenza. La prerogativa della suspense non è monopolio dei gialli o dei noir, perché esistono infiniti modi di morire e, soprattutto, di salutare la vita quando è arrivato il momento di andare via.